

Sorprese d'archivio

# Un marchese alla Comit

Digitalizzato l'epistolario di Massimiliano (Max) Majnoni, il nobile collaboratore di Raffaele Mattioli e amico di Cuccia

Martedì 7 all'Archivio di Stato di Milano (via Senato 10, ore 16,30) sarà presentato l'**Inventario dell'archivio di Massimiliano Majnoni**, a cura di Rita Romanelli e Valeria Ronchini, con prefazioni di Stefano Majnoni e Francesca Pino (Edizioni di Storia e Letteratura, pagg. 278, € 48,00). Interverranno Elisabetta Insabato, Marco Bologna e Roberto Chiarini. Conclusioni di Stefano Majnoni.

di Sandro Gerbi

«**P**iango con voi, inconsolabilmente». Così Raffaele Mattioli si rivolgeva ai famigliari del marchese Massimiliano Majnoni d'Intignano (1894-1957), all'indomani della sua scomparsa. Il lombardo Max — come tutti lo chiamavano — era stato per il leader della Comit un vero amico, non soltanto uno dei collaboratori più stretti, dal '35 al '47 responsabile a Roma dell'ufficio di rappresentanza dell'istituto milanese. E nella capitale occupata dai nazisti aveva sostenuto l'intenso lavoro clandestino di Mattioli, "calato" a Roma con il suo condirettore centrale per l'estero, Enrico Cuccia, alla vigilia dell'8 settembre. Grazie al banchiere abruzzese, il palazzo Colonna di piazza Santi Apostoli si era trasformato, in quei nove terribili mesi, in «un centro utilissimo di collegamenti», fonte di «consigli validissimi, aiuti materiali, mezzi tecnici a chi conduceva la lotta contro i tedeschi invasori e i loro servi fascisti» (Giorgio Amendola).

Majnoni e Mattioli erano accomunati dall'esperienza militare nella Grande guerra, dai lunghi anni di banca, dal senso del dovere e della fedeltà alle amicizie, oltre che dall'amore per la cultura. Tuttavia la distanza tra i due rimaneva sostanziale. Laico, borghese e "sinistrorso", Mattioli, cattolico (ben introdotto in Vaticano), aristocratico e liberal-conservatore, Majnoni. «Quando nell'agosto 1947 volli definitivamente lasciare la banca dopo 28 anni di duro servizio — scrisse Max in un appunto destinato a don Giuseppe De Luca — Mattioli se ne dolse acerbamente, perché sentì che io me ne andavo per un profondo disaccordo politico con lui, disaccordo tanto più doloroso in quanto a Mattioli ho sempre voluto, e voglio, moltissimo bene. Fu un periodo molto doloroso, perché ero à bout dei miei nervi (il Partito d'azione, la caduta della monarchia, tutto il corteggiare che si faceva dei comunisti) per cercare di evitare rotture fragorose e inutili».

Ciò detto, le carte di Majnoni — conservate nella villa della famiglia materna Baldovalinetti, a Marti (Pisa), e ora consul-



All'estero. Enrico Cuccia in una foto inedita di Antonello Gerbi (Eastbourne, 1947)



Nobile. Massimiliano Majnoni d'Intignano, amico di Raffaele Mattioli

## L'inedito

### Enrico è troppo solo

**C**aro Max, Enrico [Cuccia] parte fra qualche ora per New York. E spero che arrivi a Roma e trovi suo padre in via di miglioramento. Se tu sapessi quanto soffro della sua pena! Stagli molto vicino, senza averne l'aria. Negli stati d'animo come il suo, si ha bisogno di sentire che attorno a sé c'è

tabili a Milano, in versione digitalizzata, presso l'Archivio Storico di Banca Intesa — non sono interessanti solo per la vita di banca, in fondo da lui non molto amata. I suoi diari (dal 1923), gli abbozzi per una storia dell'aristocrazia lombarda (si leggano, ad esempio, i freschi ritratti di Stefano Jacini, Alessandro Casati o Tommaso Gallarati Scotti), gli scambi epistolari con personaggi del mondo intellettuale (dal citato don De Luca a Curzio Malaparte, da Bobi Bazlen a Ugo Ojetti, da Sergio Solmi a Carlo Antoni) costituiscono una vera miniera per gli studio-

l'affetto, ma se ne detestano le espressioni. Non c'è bisogno di dire a te queste cose.

Ti ho scritto un biglietto ieri, poco prima che giungesse la brutta notizia. Ma forse il mio biglietto di ieri ti arriverà dopo di questo. Ti ripeto che la tua lettera mi ha fatto immenso piacere, e gran piacere mi ha fatto pure il "rapportino". Bene, sono d'accordo per tutto.

Spero davvero di sbrigarmela in un paio di settimane. Ne avrò di roba da raccontarvi. Intanto, potrà darti degli anticipi Enrico, quando si sentirà bene [...].

La partenza di Enrico (che, come immagini, è

stato l'unico efficiente, ed efficiente come sempre) è il ricicciamento più tetto della mia nostalgia. Quando dovevo calmare i suoi sfoghi d'impazienza, calmavo anche me dopo. E quel fatto di sentirmi più giovane e più vecchio al tempo stesso, cioè fuori della mia età, tonificava la mia volontà (il mio ottimismo indisponente!). Ma questo non importa. Quel che importa è che il povero Enrico trovi un padre vivo e in condizioni di vivere. Povero ragazzo, se lo merita davvero! Mi pena debba viaggiare solo [...].

Raffaele Mattioli, Washington, 31.01.1945

no Badoglio, assistito da Mario Morelli, futuro segretario generale di Confindustria. Ma il verodeus ex machina era stato Mattioli, accompagnato da un violino di spalla del valore di Enrico Cuccia. Come ben sottolinea il capo della Comit nella lettera qui pubblicata. E come confermano altre carte dell'Archivio di Banca Intesa, cioè i verbali delle discussioni con gli americani sulla circolazione monetaria in Italia, sul ripristino degli scambi commerciali, sulla sorte dei beni italiani requisiti negli Usa, eccetera. Poi, a fine gennaio '45, Cuccia era stato raggiunto dalla noti-

zia di una grave malattia del padre e aveva dovuto lasciare in tutta fretta gli Stati Uniti. La lettera di Mattioli a Majnoni è rivelatrice di un "triangolo" di affetti che andavano ben oltre il sodalizio professionale. Sono ancora lontane vuoi le dimissioni di Majnoni, vuoi le incomprensioni che qualche anno dopo allontaneranno Mattioli da Cuccia, ormai al vertice di Mediobanca: incomprensioni dovute sia alla politica dei "grandi gruppi" intrapresa dal giovane finanziere, sia al suo quasi maniacale riserbo, mantenuto anche nei confronti del maestro e "patron".

Socialismo / 1

## Andrea Caffi, irregolare senza eredi

di Goffredo Fofi

È la biografia di una singolare e affascinante figura intellettuale, tra le più insolite e meno schierate del Novecento, poca nota al grande pubblico ma anche agli accademici, per la difficoltà di classifi-

Moravia fu affascinato da Caffi in giovanissima età e ne restò amico (come Mario Levi, Renzo Giua, Paola Olivetti, Lambero Borghi e molti altri italiani, si veda tra l'altro nelle memorie di Lisa Foa o nel *Lessico famigliare* di Natalia Ginzburg), e la sua prefazione è uno dei suoi te-

ve, con alterne vicende, sopravvisse alla Seconda guerra mondiale e si mantenne come collaboratore di Gallimard, a fianco di Albert Camus e curando con e per Camus, tra l'altro, le opere della Weil. Morì a Parigi nel 1955. «Caffi era della stessa stoffa dell'élite rivoluzionaria che



vskij, e però scopriranno anche un pensatore disordinato, che non accettò nessun tipo di inquadramento neanche nel metodo di lavoro, e che era più interessato alla trasmissione orale delle idee che non a quella scritta. Era, in sostanza, un anti-progressista nel modo in cui possiamo intenderlo oggi, critico non solo del comunismo e di ogni totalitarismo, ma anche delle storture della socialdemocrazia e degli inganni e manipolazioni del capitalismo. Diffida-

Socialismo

## Ma

di Luigi Mas

Nelle il bic pe M sempre faci to alla imm patria quella te del gran